

Spettacoli

Il teatro di Marco Paolini conquista le Orobie

Straordinario successo: tremila spettatori sotto il sole ieri mattina ai 1.200 metri di Parè, sopra Fino del Monte. Con «Uomini e cani» il «narratore» veneto riscopre Jack London, accompagnato dalla cantante Cristina Donà

Marco Paolini racconta Jack London, a Parè di Fino del Monte. Si sapeva che l'anteprima di *Uomini e cani*, ieri mattina sopra Clusone e Rovetta, sarebbe stata un'occasione speciale. Ma il risultato – inserito in «Parco vivo» del Parco delle Orobie Bergamasco, con il sostegno di Unione Comuni della Presolana e Comunità Montana Valle Seriana, con i Comuni di Clusone, Fino del Monte, Onore, Rovetta e Songavazzo – è andato oltre ogni aspettativa. Ieri mattina una lunga fila si è inerpicata, come in processione, fino ai 1.200 metri di quota delle Stalle di Parè (per i disabili c'era un prezioso servizio di trasporto in fuoristrada, frutto di molto lavoro volontario), per ore. E per ore tremila persone circa – al cui storico ha provveduto l'Astra – hanno assistito all'avvio del nuovo spettacolo di Paolini, a sorpresa affiancato dalla cantante Cristina Donà.

Si aspettava una giornata così?
«Aggiungiamo che tutte queste persone sono rimaste per tutta la mattina sotto il sole, ad ascoltarmi raccontare storie di gelo e del Grande Nord! Per me era una sfida in più, dopo tutto. Ma per loro... Quando si verificano eventi così, non occorre neppure scomodare le categorie del teatro: bisogna parlare di migliaia di persone che si riuniscono ad ascoltare uno di loro che racconta delle storie. La situazione più antica del mondo, dopo tutto. Io poi avevo accanto Cristina Donà, la cui voce ha creato un'atmosfera e una magia che mi hanno avvantaggiato».

Sovente si è riferito il teatro di narrazione al bisogno di ricreare una comunità. Cosa ne pensa, di fronte a un caso del genere?
«Non oso pormi né un obiettivo né una domanda del genere. Preferisco sottolineare la disponibilità reciproca di questa mattinata: siamo saliti insieme, sudando insieme. Credo che sia più giusto parlare di educazione, un progetto condiviso da migliaia di persone, quelle che erano qui o, nella quotidianità, quegli insegnanti o educatori che non rinunciano al loro mestiere e al loro ruolo. Educazione e cultura significano per me allenarsi al valore della fatica, per ottenere qualcosa che non si può comprare né ottenere in altro modo».

Il teatro e la montagna: esperimenti del genere si stanno diffondendo e con notevoli risultati di pubblico, anche se non sempre paragonabili a questo.

«Proposte come queste, che escono dai canoni, ottengono maggiore ascolto di quelle normali. E come se ci fosse un diffuso bisogno di uscire dalla quotidianità, di rompere certi vincoli e certe routine per ritrovare un tempo e un luogo "altri". Non tutte le persone che sono qui frequentano solitamente il teatro,

così come molti non praticano abitualmente la montagna. Oggi molti hanno fatto qualcosa».

Anche lei: London non è considerato di «serie A».

«London racconta storie di uomini in situazioni-limite, in una natura selvaggia, estranea se non nemica. È un autore di grande profondità: altro che letteratura per ragazzi! Anche se poi mi stanno benissimo i ragazzi: nessun mio spettacolo è mai stato per un pubblico solo».

Chi è il «suo» London?

«Non lo so, glielo dirò tra un anno. Non è una posa, io lavoro così, per avvicinamenti progressivi, per prove ed errori. Ogni spettacolo è un viaggio. Non voglio proporre particolari letture critiche. Devo fidarmi di London e lasciarlo parlare da solo. Io per ora accosto i suoi racconti, provo, faccio esperimenti, taglio o aggiungo, narro in prima o terza persona. È la terza volta che porto questo lavoro in pubblico, e ogni volta è stata diversa».

Quasi come un'escursione in montagna, per sentieri diversi.

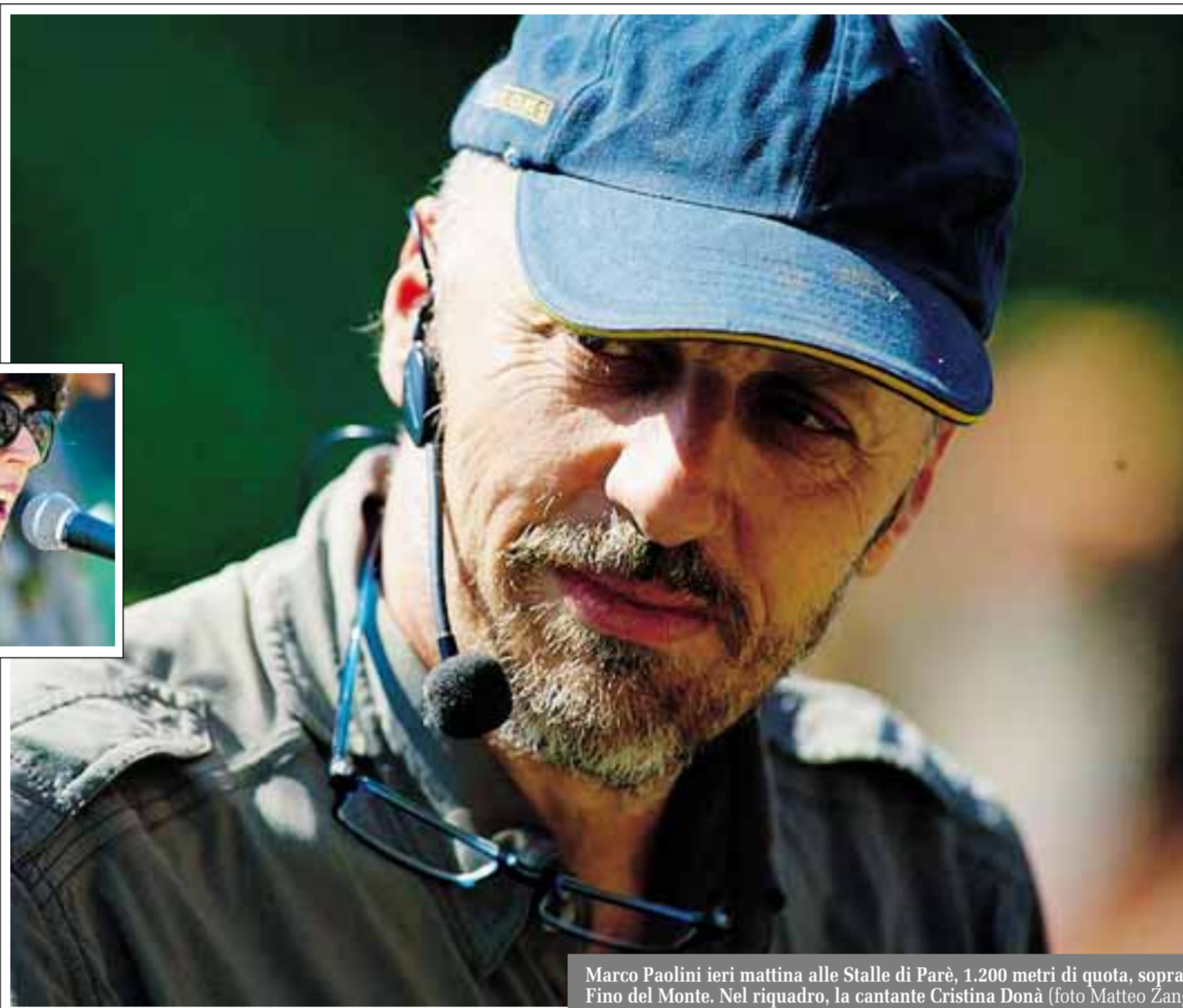
«È una buona immagine». **Anche nella montagna di questi anni, minacciata dal turismo di massa e spesso resa funzionale alla città?**

«Il fondovalle delle vostre montagne è in effetti così, è ormai un quartiere-dormitorio o la zona industriale di un sistema urbano allo stato diffuso che fa capo alla città. Basta iniziare a salire per trovarsi tra monti bellissimi, ma resta la situazione delle vostre come di altre valli. È questione di consumo del territorio, ma anche della sua gestione. Fino ad oggi abbiamo dato per scontato che tutto fosse di tutti, ma domani?».

A cosa si riferisce?

«A due aspetti. Uno è la tentazione di fare cassa a spese del territorio: in situazioni come la nostra, è sempre molto forte, in un territorio peraltro ormai quasi del tutto consumato. Ci vuole un grande senso del futuro e del valore della propria identità per resistervi. Il secondo è la decisione di trasferire agli enti locali le acque, le coste o le montagne. Per un verso, può rendere ancora più forti le tentazioni di cui parlo. Per un altro verso, può sortire l'effetto opposto, aiutando a meglio valorizzare proprio il territorio: se non altro, perché sarà chiaro che si va in visita in casa d'altri. Non so. So che questo tipo di postmodernità sembra spingere verso un neofeudalesimo ambiguo, pericoloso. Vorrei che ci si pensasse di più».

Pier Giorgio Nosari



Marco Paolini ieri mattina alle Stalle di Parè, 1.200 metri di quota, sopra Fino del Monte. Nel riquadro, la cantante Cristina Donà (foto Matteo Zanga)

L'intervista → Davide Sapienza

«Quell'autore è un test per i ragazzi di oggi»



Lo scrittore Davide Sapienza

Marco Paolini al lavoro su Jack London, alle Stalle di Parè. L'idea di tutto questo viene da una passeggiata di qualche anno fa sulla Presolana, tra l'attore trevigiano e lo scrittore Davide Sapienza. Più esattamente: tutto nasce da una passeggiata, da una domanda di Sapienza a proposito di London, dalle sue traduzioni (*La strada per Castelvecchi*, *Cacciatore di anime*, *Rivoluzione e Preparare un fuoco* per Mattioli 1885) e curatele (*Martin Eden* per Mondadori) dell'opera del grande scrittore statunitense.

Sapienza, nato a Monza 47 anni fa ma residente da vent'anni sulle nostre montagne, non è solo un autore (*I Diari di Rubha Hunish* per BaldiniCastoldiDalai, *La strada era l'acqua* per Galaad) e un giornalista pentito (si occupava, e bene, di musica rock). È un viaggiatore, un amante della montagna, uno scrittore affascinato dalla «wilderness» (categoria anglosassone che fonde i concetti di «natura», «incontaminato» e «selvaggio»). Da qui la familiarità con London. Da qui la recente cura e traduzione di *Mai così a nord* del grande esploratore polare Fridtjof Nansen, edita da Carle Scoperte. Da qui l'idea di proporre London a Paolini e Paolini a Parè.

London in Italia è stato relegato tra gli scrittori per ragazzi. Non è strano?

«Certo che è strano. Tanto più che per anni i suoi libri sono stati tagliati, rimaneggiati, edulcorati. Vero è che, se non altro, in questo modo è stato letto, e volentieri. So-

no tanti i suoi estimatori. Anzi, io lo uso quasi come un test».

Come?

«In genere *Zanna bianca* piace più ai ragazzi o ex-ragazzi di città, forse perché è un po' più consolatorio, con il ritorno finale alla civiltà. *Il richiamo della foresta* colpisce di più la fantasia dei bambini che vivono in montagna, a contatto con la natura».

Non mi dica che è ancora possibile parlare, ammesso che mai lo sia stato, di una «wilderness» italiana.

«No, questo no. Del resto la «wilderness» è un concetto legato soprattutto al mondo anglosassone e alla sua conquista del mondo, nell'800».

Come è nata l'idea di questo spettacolo e di questo luogo?

«Paolini ed io ci conosciamo da qualche anno, più o meno dal suo debutto con *Il sergente*. Lo intervistai, e mi venne da chiedergli che cosa pensasse di London: lui mi guardò stupito, ma poi ci risentimmo e iniziammo a parlare. Organizzammo anche un'escursione sulla Presolana».

Si aspettava un tale afflusso di pubblico?

«Non in queste proporzioni, ma ci speravo. Perché Paolini è un artista e il pubblico sa che vale sempre la pena di seguirlo. E per l'occasione di conoscere questo angolo di montagna».

P. G. N.

LO SPETTACOLO

IL PIEDE CADE IN FALLO E APRE ALLE DOMANDE SULL'UOMO E LA VITA

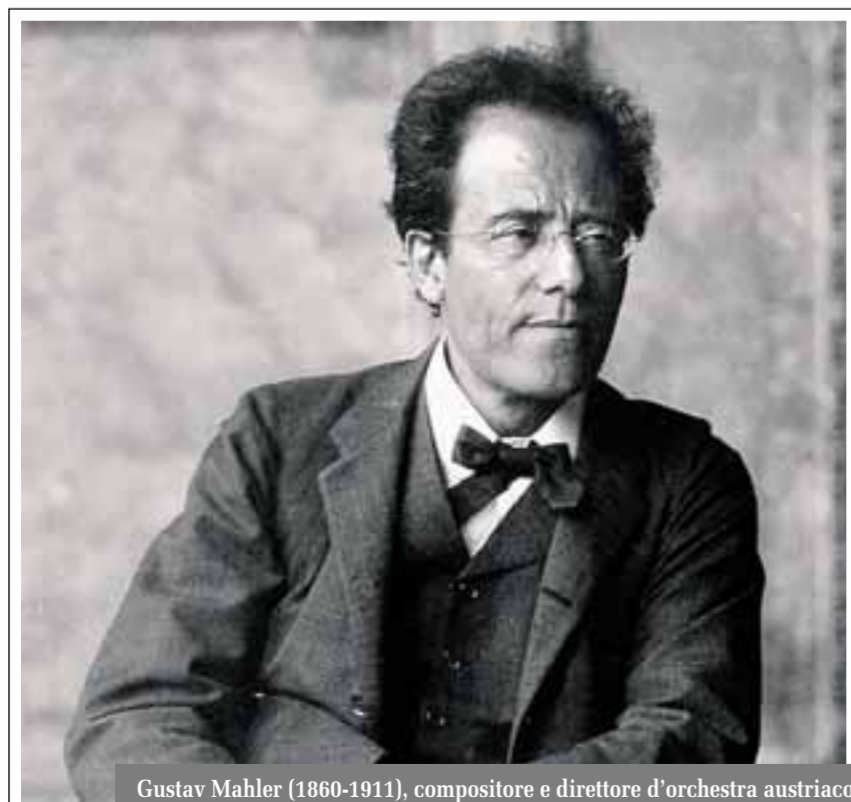
È tutto così semplice, dopo tutto. Per Marco Paolini uno spettacolo è come una camminata in montagna: la rigenerante fatica dell'avvicinamento, il valore del percorso rispetto alla meta, la misurata soddisfazione di una tappa intermedia. Per capirlo bisogna salire alla Stalle di Parè, sopra Fino del Monte, per questo «Uomini e cani» che attraversa i racconti di Jack London come si procede in un paesaggio selvatico: il sentimento del passaggio della frontiera di un mondo, l'estraneità della natura circostante, il senso della propria solitudine. Anche davanti a tremila persone.

Anche se, accanto a Paolini, la voce di Cristina Donà sembra seguire un sentiero.

«Uomini e cani» è un primo accostamento del «narratore» trevigiano (qui alla terza anteprima pubblica in un mese) a London, riscoperto anche grazie a Davide Sapienza e alla traduzione di «To Build A Fire» che questi ha realizzato. In effetti, «Preparare un fuoco» è il racconto-chiave dello spettacolo. Paolini ci accompagna al punto decisivo, passando per la comicità quasi metafisica di «Macchia» e seguendo le venature di cruda ironia che spezzano la compatta parete d'odio che lega l'uomo e il cane di «Bastardo». Ma se «Macchia» e «Bastardo» predispongono al senso «altro» ed iniziatico della natura di London, e del Grande Nord che lui cantò, «Preparare un fuoco» realizza un improvviso picco di tensione, che prende la gola.

Camminare su sentieri imperivi significa anche questo, del resto. «Preparare un fuoco» è il piede che di colpo cade in fallo, tanto del protagonista come dello spettatore: ciò che segue obbliga il primo a lottare per la vita e il secondo a porsi di fronte alla questione dell'esistenza o, per lo meno, ad affrontarne la versione che ne diede London. Succede di sbagliare il passo, in natura come nella scrittura. E non è detto che i pericoli che si corrono in un caso siano meno letali che nell'altro. Così come non è detto che uomini e cani abbiano ruoli e gerarchie così definite da non doversi scontrare tra loro e, persino, scambiarsi di posto, nella tensione di una narrazione che scivola tra la prima e la terza persona.

P. G. N.



Gustav Mahler (1860-1911), compositore e direttore d'orchestra austriaco

Al festival di Dobbiaco dedicato al compositore austriaco anche «Adelia» in forma di concerto Ora in Alto Adige Donizetti fa rima con Mahler

Oltre a Mahler, il nostro Gaetano Donizetti. Da un lato il sinfonismo che sa oltrepassare le ragioni della sua pur rigogliosa fine, dall'altro il belcanto che profeticamente si avventura nelle più inquiete oscurità del romanticismo. Mahler e Donizetti si avvicinano e in certo senso si incrociano in quella che per decenni è stata la culla italiana di Mahler e dei suoi cultori: Dobbiaco. Da circa trent'anni l'amena località della Val Pusteria, oltre allo spettacolare affaccio sulle cime di Lavaredo, s'è distinta per la sua vocazione mahleriana. A Dobbiaco, Mahler trascorse le tre ultime estati della sua intensa e tormentata vicenda artistica, prima della morte, avvenuta nel 1911. Le «Settimane Mahler», distese ormai lungo tutto il periodo estivo, hanno qualificato anche culturalmente la residenza dolomitica.

Quest'anno il nuovissimo Festival Alto Adige affianca e completa le settimane mahleriane, in coincidenza con la ricorrenza del 150° della nascita e nel-

l'imminenza del centenario della morte. In questo Festival il nostro Gaetano e Mahler avranno occasione di convivere e simbolicamente «confrontarsi». L'inaugurazione del Festival è in calendario il prossimo 17 settembre e comprende sette appuntamenti fino al 26 settembre. Unico palcoscenico della manifestazione sarà il nuovo auditorium del Centro Culturale del Grand Hotel, sontuosa costruzione di fine Ottocento completamente ristrutturata, capace di ospitare un ampio organico orchestrale e una platea adeguata, significativa. «Praticamente – spiega Erica Laner, del Grand Hotel – qui si possono finalmente eseguire tutte le sinfonie di Mahler, ad eccezione della Ottava (che richiede circa 200 esecutori, vocali oltre che strumentali, ndr). Mente artistica del progetto è Gustav Kuhn, direttore stabile dell'Orchestra Sinfonica di Trento e Bolzano, l'organico protagonista principale del Festival. Venerdì 17, con «Il canto della terra» (*Das Lied*

von der Erde), e domenica 26, con la Sinfonia n. 9, la Haydn aprirà e chiuderà la manifestazione. Due opere «simbolo» che ogni anno faranno da sipario al festival. Sono infatti i due capolavori, assieme all'Adagio della incompiuta Sinfonia n. 10, che Mahler compose proprio nelle residenze estive a Dobbiaco, dopo esser rientrato dal suo esilio statunitense. Manifesto della coscienza di dissolvenza, cupa e lucida, della grande tradizione sinfonica europea, in una sintesi apocalittica tra nostalgia del passato e recupero di materiali poveri, «bassi», tipica del compositore boemo.

La «Adelia» di Donizetti, in forma di concerto, verrà presentata sabato 18 settembre (alle 18, orario consueto in Südtirol/Alto Adige) e qualche bergamasco ricorderà che si tratta di una sorta di «ritorno». Kuhn infatti propose in prima moderna l'opera nel 1997 al nostro Teatro Donizetti, in occasione delle solenni celebrazioni donizettiane per il bi-

centenario. Un'opera moderna, che Montserrat Caballé aveva tentato di riportare, sia pur parzialmente, all'attenzione del pubblico. Pagine di spettacolo impegnativo virtuosistico e belcantistico, ma in cui Donizetti (che era già a Parigi, l'opera fu data a Roma nel 1841) mise a fuoco, ancora una volta, soluzioni musicali nuove, anche in presenza di un libretto non ideale e vincolante. Il festival, codiretto da Kuhn e Andreas Schett, ha un carattere non solo illustrativo e storico, ma anche sperimentale, secondo lo stile del maestro austriaco: all'inaugurazione, oltre a Mahler, è in programma la prima esecuzione assoluta del Concerto per sassofono, trombone basso ed orchestra del jazzista svizzero Daniel Schnyder. C'è spazio per Puccini (Messa di Gloria), per la versione mozartiana del Messiah di Haendel, la Sinfonia delle Alpi di Strauss e altro. Per informazioni: www.altoadige-festival.it, per biglietti 0474.976.151.

Bernardino Zappa